

**Vijay Prashad, *Proiettili a stelle e strisce. Il libro nero dell'imperialismo americano*
(Red Star Press, 2021)**

Valerio Spositi

Non c'è differenza tra Democratici e Repubblicani quando si tratta di destabilizzare i paesi del mondo. È questo uno dei temi centrali del nuovo volume di Vijay Prashad *Proiettili a Stelle e Strisce*. Con quest'ultimo lavoro, tradotto dalla Red Star Press, lo storico e giornalista indiano intende offrire un'analisi concisa di come, a partire dalla fine del XIX secolo, l'imperialismo statunitense ha minato e rovesciato qualsiasi tentativo di emancipazione di popoli e nazioni dall'ordine capitalistico occidentale. Il volume si divide in tre parti che rispecchiano tre periodizzazioni della storia dell'imperialismo americano: la prima sezione si concentra in larga parte sul periodo tra la fine del XIX secolo e la prima metà del Novecento, offrendo al lettore una ricostruzione critica di come l'espansione dell'Occidente, e in particolare degli Stati Uniti, si sia fondata sul suprematismo razziale tipico del colonialismo delle grandi potenze. La seconda si concentra maggiormente sul periodo della Guerra Fredda, illustrando come gli Stati Uniti abbiano tentato di frenare il processo di decolonizzazione dei paesi del Terzo Mondo a partire dagli anni Cinquanta; la terza parte, infine, analizza il mondo post-1989, nel quale l'imperialismo americano diviene l'unica superpotenza in grado di plasmare l'ordine internazionale a sua immagine e somiglianza.

Sebbene la divisione suggerisca un ordine cronologico, il racconto di Prashad alterna ricostruzioni e rimandi a periodi spesso molto distanti e storicamente differenti; nel giro di poche pagine, ad esempio, si passa dalla bomba atomica sganciata su Hiroshima il 6 agosto 1945 alla Società delle Nazioni del 1919 per poi giungere alla Convenzione di Ginevra del 1864 e alla classificazione delle popolazioni native e sottoposte a regime coloniale come barbare e incivili.

«Nelle colonie» – scrive l'autore – «tutte le ingerenze erano lecite, tutti gli attacchi e i massacri legali» (p. 46). Questo viene motivato dal fatto che

* Università degli Studi Roma Tre (valerio.spositi@uniroma3.it)

contro popolazioni ritenute barbare e incivili non si potessero applicare i vincoli della Convenzione di Ginevra. Ogni violenza è stata giustificata in nome di una supposta civiltà dei colonizzatori i quali dovevano condurre i «selvaggi» fuori dalla barbarie, spesso attraverso spargimenti di sangue. Anche i tentativi che dopo o durante le due guerre mondiali si sono proposti di organizzare la società internazionale secondo principi universali, come i 14 punti di Wilson e la Carta Atlantica di Franklin D. Roosevelt, si scontravano con il principio di realtà dei regimi coloniali. Vi è stata una contraddizione evidente – sostiene Prashad – tra il principio di autodeterminazione dei popoli (contenuto nei 14 punti di Wilson) e l'ideologia suprematista con la quale gli Stati Uniti hanno, ad esempio, condotto la guerra nelle Filippine nel 1898 o l'invasione di Haiti nel 1915. Tra i presidenti americani della prima metà del XX secolo, Prashad riconosce un realismo politico solamente a Franklin Delano Roosevelt il quale, secondo l'autore, non ha criticato il sistema coloniale secondo principi morali e universali ma secondo un «riconoscimento della realtà» (p. 51); una realtà che ha dato ragione a Roosevelt e – come si è verificato negli anni successivi – ha condotto a conflitti tra colonizzatori e colonizzati.

L'enfasi posta sulle lotte anticoloniali la si ritrova come lente interpretativa della Guerra Fredda. Dall'avvento della Dottrina Truman nel 1947, conosciuta come *containment*, la dialettica del dopoguerra non è stata, secondo Prashad, tra Est e Ovest ma tra Nord e Sud del mondo. «La contraddizione principale del periodo» – scrive l'autore – «era tra il movimento anticoloniale e l'imperialismo». È questo che «ha disegnato il profilo dell'imperialismo statunitense» (p. 68).

Il complesso fenomeno della decolonizzazione e il suo impatto globale sono stati a lungo dibattuti dalla storiografia. Il periodo della Guerra Fredda, di cui la decolonizzazione è una fase centrale, difficilmente può essere compreso utilizzando una lente dicotomica come quella di Prashad. Lo scontro tra Stati Uniti e Unione Sovietica, o come dice Prashad tra Est e Ovest, ha plasmato tutti i conflitti che sono intercorsi durante la seconda metà del Novecento, compresi quelli nelle colonie. La prima ondata di lotte anticoloniali del Novecento ha avuto origine a seguito della Rivoluzione d'Ottobre del 1917 che, con la sua portata di liberazione, ha permeato l'immaginario politico di molte popolazioni e minoranze etniche; per rimanere nel contesto statunitense, basti pensare alla radicalizzazione degli afro-caraibici McKay, Harrison e Briggs che, giunti negli Stati Uniti, si sono avvicinati al Communist Party, chiamato all'epoca Workers Party of America. Il Partito Comunista degli Stati Uniti è divenuto negli anni

Trenta la principale organizzazione del radicalismo americano a battersi per l'uguaglianza razziale e la fine della segregazione dei neri.

Distinguere nettamente i piani come fa Prashad rischia di far perdere la visione globale del conflitto bipolare. Ciò che inoltre manca nell'analisi dello storico indiano è la dialettica tra le lotte di liberazione nazionale dal dominio coloniale e i vari movimenti che, soprattutto negli Stati Uniti, si sono battuti per l'eguaglianza razziale. L'autore presenta gli Stati Uniti come mero attore destabilizzante all'esterno senza fornire un'analisi delle ripercussioni che quel contesto esterno – la Guerra Fredda e le lotte anti-coloniali – ha avuto all'interno del paese. La decolonizzazione e la presenza dell'Unione Sovietica hanno avuto un impatto non indifferente nella fine del sistema segregazionista negli Stati Uniti e questa dialettica tra contesto esterno e interno manca totalmente nel lavoro di Prashad.

Giungendo all'inizio del processo di unificazione europea del secondo dopoguerra – toccato solo marginalmente dall'autore – la ricostruzione che ne esce è quella di un ruolo dominante degli Stati Uniti. Dal discorso di George Marshall all'Università di Harvard nel 1947, che avrebbe successivamente condotto all'elaborazione dello European Recovery Program (ERP), gli Stati Uniti hanno sollecitato «gli Stati europei a formare un qualche tipo di unità politica» (p. 59). La pressione degli Stati Uniti ha pertanto fatto nascere l'Europa ad Harvard.

La ricostruzione di Prashad sul rapporto tra Europa Occidentale e Stati Uniti sembra essere troppo unilaterale e monodimensionale. Lo storico norvegese Geir Lundestad, nel suo famoso lavoro *The United States and Western Europe since 1945*, espone chiaramente come anche il ruolo europeo sia stato fondamentale nello spingere gli americani ad intervenire nel processo di unificazione continentale. Se Washington ha voluto promuovere l'integrazione del Vecchio Continente, principalmente ma non solo, per sostenere un doppio contenimento – nei confronti della Germania da un lato e dell'Unione Sovietica dall'altro – le potenze dell'Europa Occidentale hanno spinto per un maggiore coinvolgimento statunitense per la necessità dell'assistenza economica del Piano Marshall, per rafforzare la posizione dei governi centristi allora al potere nei confronti delle sinistre e per ottenere garanzie contro il possibile espansionismo sovietico. Se è vero che gli Stati Uniti hanno spinto gli Stati europei a formare un'unità politica, come afferma Prashad, è vero anche che il processo è stato bilaterale; nell'analisi dell'autore manca il ruolo giocato dagli Stati dell'Europa Occidentale e, in particolar modo, dalla Gran Bretagna dopo le crisi turca e greca del 1947.

Per quanto concerne il progetto imperiale degli Stati Uniti, Prashad fa una ricostruzione ricca di testimonianze di ex agenti della CIA e citazioni da documenti desecretati. Grazie ad essi, l'autore torna a più riprese sul ruolo di destabilizzazione svolto dalla potenza statunitense, in particolare in America Latina e in Asia. Nonostante ciò, l'analisi che ne deriva manca di un inquadramento di lungo periodo e di una ricostruzione storica in grado di fornire l'evoluzione dell'imperialismo americano. Quando il presidente William McKinley ha deciso di intervenire nelle Filippine nel 1898, questo è stato l'inizio di un progetto imperiale nel sud-est asiatico che è terminato solamente con la sconfitta americana in Vietnam nel 1975. Nel racconto di Prashad si tendono a presentare gli Stati Uniti come una potenza priva di freni e contraddizioni interne, una sorta di potere foucaultianamente invincibile. Invece, come si può evincere da alcuni lavori sul ruolo americano in Asia – tra i quali quello di Michael Hunt e Steven Levine *Arc of Empire. American's War in Asia from the Philippines to Vietnam* – gli Stati Uniti hanno conosciuto vittorie e sconfitte. L'avanzata imperiale nelle Filippine e poi in Giappone è stata rallentata prima dal conflitto in Korea e poi dalla disastrosa disfatta in Vietnam. La storiografia sulla politica estera americana è ormai quasi unanime nel riconoscere che gli Stati Uniti siano un impero e che abbiano agito come tale, perpetrando violenze e alimentando stereotipi razziali. Ad essere storiograficamente riconosciuto è anche il fatto che il loro impero in Asia si sia caratterizzato per un controllo territoriale e militare volto ad ottenere, soprattutto tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento, lo status di grande potenza. Un potere, però, che ha dovuto affiancare al controllo militare anche la collaborazione con elite locali per la costruzione di un vasto sistema amministrativo e politico legato agli Stati Uniti; un aspetto questo che viene poco analizzato nel lavoro di Prashad.

L'America Latina è l'area più discussa dallo storico indiano all'interno del suo lavoro. Anche qui l'autore fa un vasto utilizzo di documenti e testimonianze per ricostruire quello che è stato probabilmente il più ampio teatro di interventi imperiali degli Stati Uniti. Da Cuba a Grenada, dal Guatemala al Cile di Allende, i governi statunitensi hanno esercitato un potere che ha frenato e rovesciato i molteplici tentativi di emancipazione dei paesi latino e centro americani. Come per l'Asia, anche nella trattazione del ruolo degli Stati Uniti in America Latina e in America Centrale Prashad tende a non fornire una narrazione storica che ponga l'oggetto della sua analisi all'interno di una progettualità di lungo corso, finendo per estraniare gli interventi americani nel continente dalle condizioni materiali del proprio

tempo. Infatti, ad esempio, non si trova un'analisi organica che ricostruisca come sia mutata e perché la politica americana nelle Americhe dalla *Good Neighbour Policy* di Franklin Delano Roosevelt alla *Reagan Doctrine* negli anni ottanta. L'emisfero sud del continente americano è stato, per riprendere il titolo di un lavoro dello storico Greg Grandin, l'*Empire's Workshop* degli Stati Uniti, un'officina che è servita come base per dare avvio al progetto imperiale statunitense. Un progetto che, come ricostruisce Grandin, ha alternato il *soft power* rooseveltiano degli anni Trenta all'*hard power* dell'interventismo militare su larga scala da Nixon a Reagan. È stato proprio nel cortile di casa – come gli Stati Uniti hanno definito l'America Latina – che si è creato inoltre il primo laboratorio di quello che oggi conosciamo come neoliberalismo. Il Cile di Allende, dopo il colpo di Stato del 1973, è stato trasformato nel primo laboratorio di una *Shock Doctrine* che ha visto nella privatizzazione selvaggia e nel taglio della spesa sociale i suoi pilastri fondamentali. La Scuola di Chicago, guidata da Milton Friedman, ha fatto del Cile l'apripista per una politica i cui devastanti effetti arrivano sino ai giorni nostri; una politica che ha saldato dittatura e interessi capitalistici dimostrando ancora una volta – come ha scritto Prashad in merito ai 14 punti di Wilson – la contraddizione tra una proclamazione retorica della difesa dei valori universali e gli interessi del capitalismo americano.

Questa contraddizione è ciò che, per Prashad, caratterizza anche il periodo post-1989, sebbene declinata in modo differente. Dopo la fine del conflitto bipolare gli Stati Uniti non hanno ridimensionato le loro mire imperialistiche ma, scrive l'autore, «il governo degli Stati Uniti sfruttò l'occasione per etichettare come ,stati canaglia' tutti i governi che non erano d'accordo con la loro guida» (p. 159). La superpotenza americana è arrivata così ad assorbire l'intero discorso liberale e della difesa dei diritti umani. Portando testimonianze ed esempi dalla prima guerra del Golfo sino alla Libia, la Siria e l'Iran, Prashad si sofferma sugli effetti di una delle armi di queste nuove guerre ibride del mondo post-bipolare: le sanzioni economiche. Dalla difficoltà di reperire medicinali alla fuoriuscita dai sistemi internazionali di credito, l'autore offre un quadro sintetico ma efficace dei devastanti effetti delle sanzioni economiche decise da Washington contro i paesi ritenuti ostili alla potenza a stelle e strisce. Le dichiarazioni del 1996 del futuro Segretario di Stato americano Madeline Albright sono state emblematiche. La pubblicazione di un rapporto della Fao ha dimostrato che le sanzioni economiche imposte dagli Stati Uniti all'Iraq hanno causato la morte di 567.000 bambini al di sotto dei cinque anni. Albright non ha

contestato il rapporto ma, rispondendo alla domanda di una giornalista che le chiedeva se ne fosse valsa la pena, ha affermato: «Penso che sia una scelta molto difficile, ma il prezzo... pensiamo che il prezzo sia adeguato» (p. 151). Il prezzo pagato, continua Prashad, è servito a comprare la supremazia degli Stati Uniti dopo la fine della Guerra Fredda.

Proiettili a stelle e strisce è un testo militante, non un volume di storia della politica estera americana. La storiografia dibatte ormai da decenni sul tema della costruzione dell'impero americano, della sua nascita, della sua funzione, della sua espansione, della sua possibile fine o di come gli Stati Uniti abbiano a lungo nascosto di esserlo. Il lavoro di Prashad non offre pertanto nulla di nuovo a chi si occupa di storia internazionale o storia degli Stati Uniti. Da un lato, il volume soffre di poca fluidità espositiva, trattando di e ritornando su contesti storicamente anche molto differenti nel giro di poche pagine; dall'altro è ricco di testimonianze di personalità che hanno avuto un ruolo importante nelle vicende descritte. Il lavoro, da una parte, manca di una contestualizzazione storica di ampio respiro – sebbene in alcune parti tenda timidamente ad offirla – che sappia inserire gli eventi nella materialità dei rapporti di forza internazionali del loro tempo; d'altra parte riesce a condensare una storia lunga e complessa in circa duecento pagine, il che rende questo lavoro un'utile introduzione per chi, da semplice interessato o militante, inizia ad avvicinarsi al tema dell'imperialismo americano. Infine, il lavoro di Prashad presenta gli Stati Uniti come una potenza foucaultianamente inattaccabile e con una ramificazione del potere pervasiva in ogni angolo del pianeta. Criticare questa lettura non significa non riconoscere gli interessi imperialistici americani in giro per il mondo e che l'America sia ancora oggi l'unica potenza in grado di esercitare un dominio culturale e politico soprattutto sul mondo occidentale. Significa inserire la potenza americana all'interno di un processo storico soggetto a mutamenti, rapporti di forza e dialettica continua.

Proiettili a stelle e strisce pertanto va letto senza la pretesa di avere tra le mani un libro di storia ma di avere a che fare con un libro militante che intende denunciare la violenza dell'imperialismo.